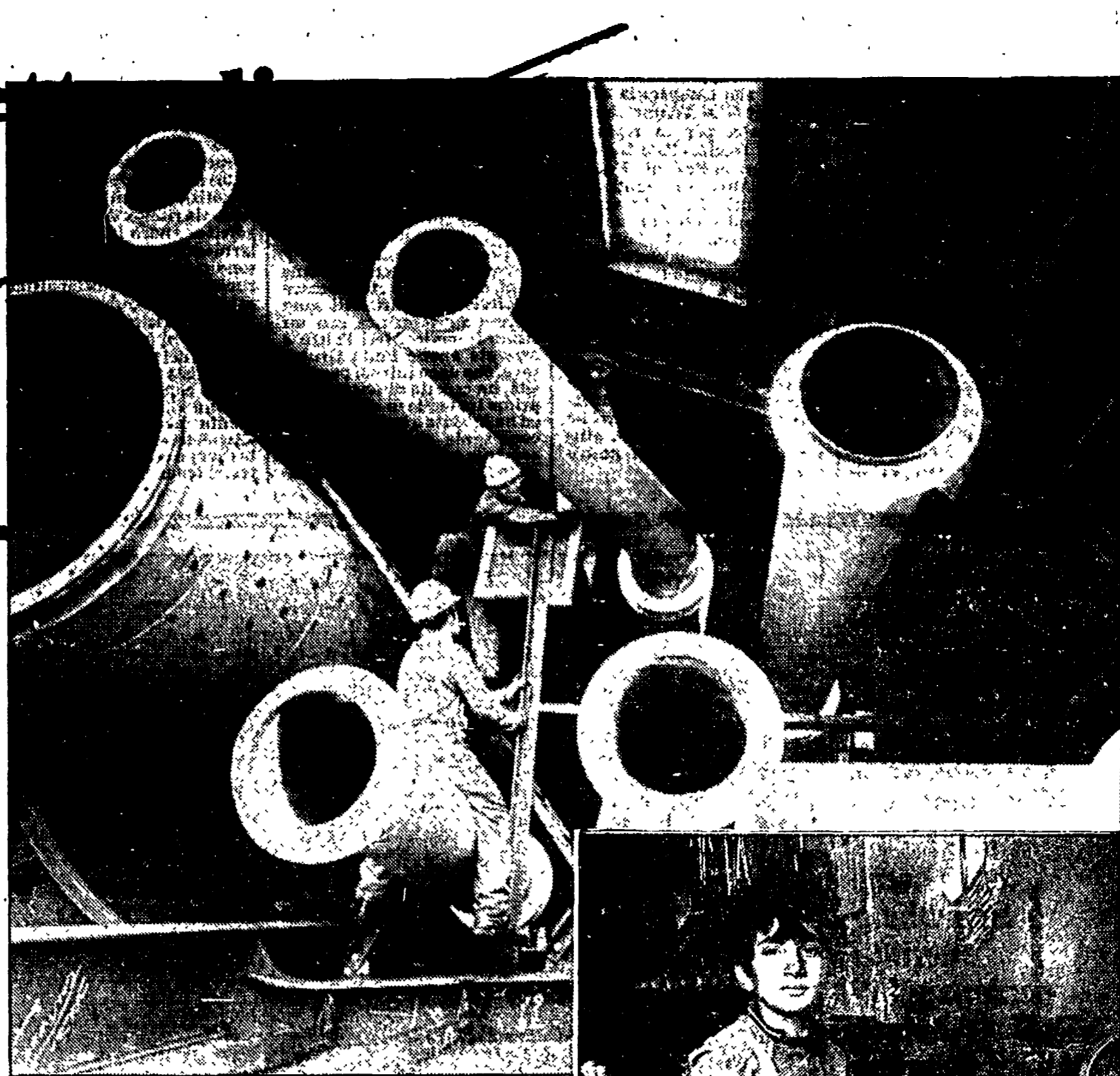


Spettacolo Cultura

Una foto di Gianni Berengo Gardin e in basso a lavoro minorile di Maurizio Bizzicari



Un ciclo di incontri su Carlo Levi



ROMA — Nel quadro delle iniziative per il prossimo decennale della scomparsa di Carlo Levi, la Fondazione Levi ha organizzato una serie di incontri che si svolgeranno, a partire da oggi fino al 15 giugno, ogni venerdì (ore 17,30) nella sede romana della fondazione, in via del Vantaggio 7. Agli incontri interverranno oggi Francesco Sini, Maria Corti e Natalia Ginzburg. L'11 maggio: Giovanni Russo, Carlo Vallauri, Rosario Villari. Il 18 maggio: Stefano Giovannardi, Grazia Pagliaro, alter Fedula. Il 25 maggio: Alberto Moravia, Aldo Roselli. L'1 giugno: Gigliola De Donato, Giuliano Manacorda, Carlo Levi. Il 15 giugno: Aldo Nalli, Manlio Rossi Doria. Il 15 giugno: Diego Carpiella, Vittorio Contenari, Alberto Maria Cirese.

La manifestazione del Primo Maggio, che si è svolta a Torino, si è conclusa inaugurando una grande mostra fotografica torinese, con un gesto significativo: l'inaugurazione della mostra di comunicazione visiva dal titolo: «Lavoro posseduto, lavoro desiderato». Nel grande tendone azzurro che occupa una parte della piazza, sono esposte migliaia di immagini in bianco e nero e colore, carousel, cinegiornali, filmati televisivi, cassette registrate ecc. Immagini su immagini che tendono oggi a fare il punto visivamente sul concetto del lavoro e del non lavoro nel nostro paese.

A Torino il corteo del Primo Maggio si è concluso inaugurando una grande mostra fotografica: ecco perché, e cosa rappresenta

Operai e fotografi uniti nella lotta

Crede che sia la prima volta in Italia che una manifestazione sindacale del Primo Maggio si conclude con l'inaugurazione di una mostra fotografica. Segno dei tempi? La cultura dell'informazione visiva è entrata anche nel mondo del sindacato. La sua potenzialità, il suo linguaggio e le sue problematiche legate alla nostra cultura industriale sono entrati nel mondo operaio e del lavoro? «Lavoro posseduto, lavoro desiderato» è un insieme di materiali ideati e ricercati pazientemente da Gianni Gill, Bruno Scrascia e Carlo Degiacomi. Per la prima volta un gruppo di persone ha cercato attraverso le immagini, operando in un contesto di sistemi multimediali, di fare il punto, a livello di comunicazione visiva, sul lavoro e le varie problematiche che da anni vertono intorno ad esso.

essa si inseriva la partecipazione di una trentina fra fotoreporter e fotografi che da anni documentano il tema del lavoro e il sociale. Si sono individuati inoltre dei collettivi di fotomateriali evoluti, come il gruppo «lo Specchio» di Modena e altri collettivi di fotografi non professionisti che non corrono da logiche di mercato dell'immagine hanno documentato con reportage il mondo del lavoro e le sue evoluzioni. Le fotografie dei professionisti, dei fotomateriali, dei partecipanti al concorso sono mescolate con un dosaggio e una grafica intelligente all'interno di una struttura tubolare nel teatro tenda. Lungo un percorso ragionato, con l'aiuto di altri mezzi di comunicazione (televisioni, computer, videoregistratori) sono trasmesse esperienze vecchie e nuove di operai, cassintegrati, disoccupati e storie di archeologia industriale con la testimonianza orale di chi ha vissuto realmente i propri anni nelle fonderie, al tornio o nell'altiforno. I visitatori inoltre possono farsi intervistare e raccontare le loro esperienze che vengono trasmesse in contemporanea da un circuito televisivo chiuso e piccolo televisivisti raccontano e danno informazioni sull'apprendistato, sul lavoro minorile, l'artigianato, il pubblico impiego.

ne bellica e la storia del nostro paese con l'occupazione delle fabbriche del '20, il fascismo, l'Italia del dopoguerra e del boom economico, l'unità sindacale. La mostra prosegue con le foto della manifestazione nazionale dell'FLM per il contratto, tenutasi a Torino nel giugno del 1983. Accanto alle immagini sono stati raccolti i quotidiani nazionali che scrissero sull'avvenimento, e salta immediatamente all'occhio il senso dell'informazione distorta o, peggio, negata che spesso circonda l'avvenimento o la notizia sindacale. Centomila persone, la più

grande manifestazione tenuta a Torino dal dopoguerra, fu fotografata da decine di reporter che non accennarono alle foto ufficiali dei leader sindacali presenti, ma cercarono di registrare la complessità della manifestazione con l'arrivo dei cortei alle stazioni periferiche di Torino, i rapporti dei partecipanti in città, il meeting in piazza Vittorio, la «scoperta» di Torino dopo la manifestazione, la stanchezza e la vicinanza della gente, il ritorno a casa. E i quotidiani di allora? Oltre a colonne di piombo, pubblicarono le foto ufficiali, quelle dell'ANSA e anche quelle con tagli di impaginazione e di alterazione dell'originale didascalia della foto ANSA. Eppure il materiale visivo c'era, esisteva, bastava avere la volontà di procurarselo e non arrendersi, come il «Popolo», ad utilizzarlo come riempitivo una fotografia di un'altra manifestazione. Questo materiale nessuno fino ad oggi lo aveva raccolto per conservarlo come documento di un momento irripetibile di una grande giornata di democrazia e di lotta. In questa sezione, insieme ai giornali e alle immagini originali, i televisori trasmettono filmati originali ripresi in quel giorno dalla televisione di stato.

Ma il punto centrale della mostra sono le circa ottocento fotografie esposte in grande formato, alcune in gigantografia. È una lunga carrellata, uno spaccato dell'Italia di oggi, una continua riflessione sul mondo del lavoro e no. Si inizia con le problematiche giovanili, i grandi periferie delle nostre città registrate su pellicola da Torino Conti, le immagini della Milano consumista di Edoardo Formisano, le nuove tecnologie in fabbrica di Carlo Colombo e Uliano Lucas, i robot alla Fiat di Carlo Cer-

chioli, l'artigianato di Mimmo Jodice, il mondo del cassintegrato di Piero De Marchio e Giovanni Ferrero, il vecchio e il nuovo nella fabbrica e nella piccola industria di Butturini, Marina Guerra, Enrico Martino, il terziario e il mondo del commercio di Gianni Berengo Gardin, il mondo contadino industrializzato e no di Gianni Capaldi e Robi Schirer, il mondo del giornalismo e della musica di Roberto e Silvia Masotti.

Una operazione culturale, quella del sindacato di Torino, importante soprattutto per il coraggio di confrontarsi con il mondo della comunicazione visiva cercando di analizzarla, capirla e usarla. Un recupero per immagini della propria memoria storica fatta spesso di sofferenze, lotte, conquiste. Un desiderio di riscattare la società. È un discorso difficile visivamente, il mondo del lavoro, per le difficoltà di eseguire fotografie all'interno di fabbriche e uffici. Ma difficile anche perché le immagini nei giornali non danno molto spazio e quando si deve illustrare un articolo sul lavoro spesso si utilizzano come riempitivo le foto gentilmente concesse dagli uffici stampa delle varie ditte.

Uliano Lucas

Nostro servizio
TORINO — Preceduto, come è giusto, da un pochetto di scandalo, il Gargantua musicale è venuto felicemente alla luce sul palcoscenico del Teatro Regio. L'opera, come s'è detto, deriva dal testo irrispettoso pubblicato, a partire dal 1532, da Francesco Rabelais, medico, ex monaco, umanista e soprattutto spirito libero. Testo tanto irrispettoso e sboccato, nel linguaggio e nel contenuto, che si temeva la reazione dei bacillaple e di quanti, per dirla con l'autore, «non possono enunciare una parola intelligente, così come un arioso morto non può cacciare un peto».



Rabelais e accanto un bozzetto di Luzzati per lo spettacolo

Costoro però, dopo la sortita censoria prontamente accolta dalla RAI, non si son fatti vedere in teatro. La follia degli invitati alla «prima» ha applaudito a tutto spiano la manovra di Azio Corghi e il prototecnico spettacolo di Luzzati e De Bosio, riuniti poi alla ribalta assieme al maestro Renzetti e a tutti gli interpreti.

La vittoria sugli scolocchi in bequardo e in bemolle (definizione di Honoré de Balzac, si badi) è stata, per la verità, sin troppo facile. Se ne sarebbe stupito per primo il buon Rabelais che, quattrocento anni or sono, dettò le facete avventure del gigante Gargantua per fugare gli ipocriti lardellati di paternità, gli ambasciatori faccendieri, gli ufficiali succhi-sangue del popolo, i falsi sapienti imbroglioni di citazioni accademiche: tutti coloro, insomma, che sostengono il potere opprimendo l'intelligenza. Contro l'ignobile congrega, vivissima ancor oggi, Rabelais sparò bordate di risa raccontando le avventure gargantuesche, ora tradotte e ridotte a libretto da Augusto Frassinetti. Ridoite, si badi, per necessità scenica, ma con ammirabile fedeltà all'originale. Vediamo così, all'inizio, la miracolosa nascita dell'eroe, uscito dall'orecchio della madre e così ben fornito di attributi e di voglie da rallegrare ogni donna, cominciando dalle nutrici. La sua vocazione è manifestata mangiando e bevendo, alla faccia dei bigotti in penitenza, si prepara a liberare l'umanità dall'ipocrisia. La sua prima invenzione è un «nettauculo», la sua prima impresa una chilometrica pisciata sulla testa dei servili parigini, cui toglie le carpine di Notre Dame per adornarne la propria giumenta. Ma poi le rende, durante una gran bevuta, e passa a scornificare lo stupido Re Piccolo che, alla testa di un esercito sganghe-

rat, vorrebbe sottomettere il mondo. Avendo così restaurato pace e libertà, Gargantua sfida per un musicista e per un uomo di teatro, spirito sulla strada di Gargantua alla demolizione delle regole accademiche, dei vecchi, per ricostruire, alla fine, una originale e fantastosa armonia. Azio Corghi che, nato nel 1937, appartiene alla generazione degli eredi dell'avanguardia, si trova, nello stesso tempo, favorito e svantaggiato. La grande rivoluzione, l'abbattimento dei dogmi, è già avvenuta nel corso del secolo, da Schoenberg a Nono, per intercederli. Difficile andare oltre e pericoloso andare controcorrente come fanno oggi certi rimasticatori tornati a vecchie mode. Perciò, evitando gli estremi, Corghi si rifà ad una via di mezzo, tipicamente italiana: quella, per intercederli, di Dallapiccola e di Petrucci, eversori con latina misura. Ciò significa che, tra gli ideali umanistici dell'abbattimento degli steccati e della ricostruzione dell'armonia, Corghi privilegia il secondo. Da ciò discendono con efficacia all'opera, non approssimativa ma brutale e anarchica, ma è cesellata, minuziosa, controllata da un'intelligenza sempre attenta a riportare il disordine nell'alveo dell'ordine. Le parolacce del Rabelais, i suoi u-

mori corporali a tavola, a letto, al sesso, restano in testo. La musica sterilizza e ripulisce ogni cosa, in una forma sin troppo raffinata, ed elegante, troppo legata ai propri schemi costruttivi per dar corpo al personaggio e farne, superando l'impaccio del recitativo, caratteri davvero divertenti.

L'aspetto anarchico e popolare viene così affidato alle scene di Emanuele Luzzati e alla regia di Gianfranco De Bosio. Scene piene di invenzioni, in cui il melodrammatico, tipico di Luzzati, è ancora esaltato dal gioco abilissimo delle prospettive, come nella geniale scena di Parigi: un Gargantua a cavallo, grandi come la cattedrale di Notre Dame, con la città miniaturizzata ai loro piedi e il coro, in ginocchio, come un popolo di nani. Qui Luzzati ci dà il meglio di sé, in gara con De Bosio che, pensando ad Ruzante e alle rappresentazioni popolari di miti e fiabe, non teme di riuscire, a volte, e tumultuoso e farraginoso. Prima, durante e dopo lo spettacolo, la sala e il palcoscenico sono invasi da una folla beccera e colorata — streghe, soldati, vescovi, popolani caratterizzati dai vivaci costumi di Santuzza Call — che ricrea l'atmosfera del gioco, il disordine del romanzo. È evidente che regista e scenografo seguono più Rabelais che Corghi, scompigliando le carte ordinate dalla musica. Il risultato è contraddittorio: il palcoscenico (nonostante qualche freno autocensurioso) corre vivo e colorato per conto suo, la preziosità calligrafica della partitura finisce per restare sommersa. Se sia bene o male, si vedrà quando, come s'usa, arriveranno in concerto i frammenti ritagliati dal gran lavoro.

Presentata la mostra sulla «Secessione» che si aprirà il 20 maggio

Vienna a Venezia in 1400 pezzi



Una gouache del 1914 di Egon Schiele

parlano, in certe pagine squisite, Musil, Klimt e Rodin. Sarà l'apologia del corpo, soprattutto femminile, di un eros selettivo o malato al limite dello sfascio, sempre torto e rampicante.

Vienna «laboratorio dell'Apocalisse» sarà anche rappresentata dalle idee, dai progetti, dalle realizzazioni di architetti, scultori, pittori, musicisti, come il «Tutti in fila?» del pavimento di S. Marco, con i mosaici di Ravenna, poi messo al centro da Klimt come cuore di un dipinto, non come decorazione, dal quale aggetta una coscia, un seno, una testa bella e pallida di donna dalle labbra rosso-viola.

Dunque per qualche tempo non parleremo che di Vienna e della sua grande cultura totalizzante artistico-letteraria-musicale-scenografica fiorita prodigiosamente mentre una società e un impero morivano. Chi possiede disegni e dipinti e oggetti d'arte viennesi è in grande attesa: i prezzi saliranno alle stelle. Proprio a Palazzo Grassi è stato ospitato il salone dei Mercanti d'Arte, che dava largo spazio ai Secessionisti e al centro dei tesori distribuiti con bella regia c'era la «Dama» in omaggio al Klimt valutata ottomila miliardi di lire. Per avvicinarci a Vienna, per capire Vienna ci sarà un grosso catalogo con contributi di Portoghesi, di Calvesi e dei curatori italiani nonché di ben trentacinque studiosi che hanno messo Vienna sul tavolo anatomico e hanno fatto la dissezione con i pessimisti e gli ottimisti della Secessione ben separati e Freud un po' da parte che mugugnava sui miti risognati al momento che una certa Europa moriva.

Agonia d'una cultura; nascita di una cultura, quasi una preavanguardia, ha detto Calvesi. Certo, un enigma per troppo tempo messo da parte rispetto alla grande linea parigina e francese e assai raramente messo a confronto con la nascente linea russo-sovietica dell'arte moderna.

Dario Micacchi